FANTASIE MARINE

DI

GIOVANNI MARRADI

(LABRONIO)

PISTOIA

TIP. CINO DEI FRATELLI BRACALI

—

1881.

SALUTATIO

A GIOSUÈ CARDUCCI.

A Te, Sansone dell'arte italica
Con le nervose braccia titaniche
Scrollante sul capo de' nuovi
Filistei le colonne del tempio,

Legislatore, vate, pontefice,
Che uguale al fiero Mosè sul Sinai
Incontro alle turbe ringhiose
Stai precinto di folgori e tuoni,

Mentre dagli ozi dei verdi pascoli
Il tuo superbo sauro con ignea
Pupilla ti guarda nitrendo
E, impennandosi, fiuta la pugna:

. . . .

Come nel circo romano a Cesare
I gladiatori pria di combattere,
A te Duce massimo, Enotrio,
Grido anch'io: — *Morituri salutant!* —

FANTASIE MARINE

(1879-80)

LIBRO PRIMO

I.

Quando feroce il solleone scotta
Su la rotonda dell'Ardenza e tinge
Di color democratico i patrizi
Volti delle signore, io me ne sto
Tranquillamente, immobilmente, in mare;
E, come inerte sughero cullato
Dal riflusso che mormora, galleggio
Resupino su l'onde e m'abbandono
A' miei lirici sogni. Oh che stupenda
Lirica è quella ch'io mi sogno allora!

Essa ha per ritmo il largo ondeggiamento
Della marina; il blando maestrale
Me l'accompagna di maravigliosi
Arpeggiamenti; ne son versi i raggi
Del sole splendidissimo; colori
Gli opalini e fantastici miraggi
Dell'orizzonte meridiano; e l'ampia
Dell'oceano e del cielo interminata
Circonferenza la comprende in una
Libera, immensa, iridescente strofa.

Ed è pur bello, è pur giulivo il lungo
Voluttuoso brivido che scorre
Su la marina palpitante ai freschi
Baci del maestrale! Escon dal porto,
Svelti rullando, i liberi battelli
Americani, e dalle lor rinchiuse
Vaporiere si snodano nel sole
Gran serpenti di fumo, agili e fieri
Come i fantasmi del mio core. Allora
Io chiudo gli occhi a tanta luce, e vedo
Una magica notte, di colori
Formicolante e di scintille in giro,

Ed io mi ci sprofondo, io mi c' inebrio
E me stesso ci oblio, sempre sognando
I miei lirici sogni. Oh quella notte
Vertiginosa ha fascini sì strani
E sì potenti, che rapir mi sento
E mulinar precipitosamente
Nel vuoto immenso, e violento il sangue
Martellarmi alle tempie e soffocarmi
Impetuoso il core; onde spalanco
Gli occhi: e i battelli che nell'alto mare
Sorgon diritti e immoti al guardo, ormai
Non son che punti ammirativi in quella
Pagina eterna del tuo gran poema,
O mia splendida Dea, santa Natura!

II.

VITA NOVA.

Quando sul fresco lido labronico
Nei genïali ritrovi accolgonsi
Le fulgide Dee della moda
Inondate dal riso lunare,

Quando, o Signora, degna Ella volgermi
La delicata fronte purissima
E il lampo degli occhi furtivi,
Agitando il ventaglio d'avorio,

Fra tanta folla su cui la musica
Passa com'ampia romba di turbine,
Mi sembra esser solo e felice,
Esser solo e felice con Lei:

Con Lei soave, con Lei bellissima,
Con Lei che il serpe della calunnia
Calpesta col piede regale
Dal suo trono di gloria, e sorride.

E più la guardo, più trasfigurasi
Quel suo profilo di dama e d'angiolo
Nel dolce profil della santa
Magdalena che amò Gesù Cristo.

E ardentemente l'adoro, e supplico
Misericordia, misericordia
Da quelle pupille divine
Di terrena pietà circonfuse.

Ed — Ave, io grido giù dentro l'anima,
Ave, Signora piena di grazia,
Che assumermi e farmi morire
Puoi beato nel tuo paradiso! —

Sento ora, or sento che ancor son giovine,
Che ne' miei polsi c'è sangue fervido
Ancora, ed ancor della vita
Mi s'accendon gli antichi ideali.

Oh da un suo bacio, da una sua lacrima
Purificato, con fede indomita
Saprei da quel seno avventarmi
Nell'immensa battaglia del mondo;

E come Cristo morrei per gli uomini,
O rediviva santa di Magdala,
Se anch'Ella il mio forte martirio
Consolasse di baci e di pianto.

III.

A GUIDO MAZZONI.

Guido, con quel tuo cor baldo e gentile
Che impazïente avventasi nel mondo,
Che adora l'Arte, e con desìo febbrile
Cerca un codice nero o un capo biondo,

Che fai sui libri? Un inno giovanile
Sul mare ondeggia splendido e giocondo;
Non lasciare intristir, Guido, l'aprile
Che nel core ti germina fecondo.

Oh mentre in lunghe e brune filarate
Ti squadrano le Bibbie in aria bieca,
Monache vecchie dalle vecchie grate,

Tanta classica polvere t'accieca
Che non vedi esultare ampia l'estate
Dai finestroni della biblioteca?

IV.

MATTUTINO.

Buon giorno, o splendido sole dorato
Che alla mia camera fai capolino:
Sei sempre l'ospite ben arrivato,
Sole magnifico, sole divino!

Finchè dagl'incubi vieni a destarmi
Che la fantastica notte m'adduce,
E posso immergermi, purificarmi
In questo tepido bagno di luce,

Finchè tu sfolgori sul mar che invano
Sferzan le collere del maestrale,
Finchè dell'ampio consorzio umano
Sei democratico re liberale,

Finchè sì splendido, sole dorato,
Alla mia camera fai capolino,
Sei sempre l'ospite ben arrivato,
Sole magnifico, sole divino.

V.

LADY MACBETH

(NEL DRAMMA DI SHAKSPEARE).

Dite, Milady: il vostro ferreo core
Di serpente di demone e di jena
Non gioì mai con femminile ardore
Una notte d'oblio folle e serena?

Oh se mai lo provaste, anche l'amore
Dovea romper da voi come una piena
Devastatrice, e doventar furore
Che in omicide voluttà si sfrena.

E anch'io, pel gusto di quel bacio atroce,
Per dominar quell'infernale ingegno,
E dormirvi sul cor bianco e feroce,

Lady Macbeth, anch'io dato avrei mano
— Dio mi perdoni — a conquistarvi il regno
E a trucidare il vecchio re Duncano.

VI.

MAOMETTISMO.

Sdraiato come un arabo
E inerte come un masso,
Coi piè nelle pantofole
E col cervello a spasso,

In faccia al mar che splendido
Biancheggia di paranze,
Sto come un dio fra un nuvolo
Di sogni e di fragranze!

Come volteggian placidi
Su per l'aperta sala
I profumati riccioli
Che la mia pipa esala,

La lunga pipa ov'ardono
Come in crogiuol di strega
Tutte le triste immagini
Che il mio cervel rinnega,

E, nel giulivo e libero
Della marea susurro,
Purificate sfumano
Pel cielo ampio ed azzurro.

Oh anch'io dovevo nascere
Nel magico orïente
E ubriacarmi d'oppio
Come un pascià indolente,

O a' vecchi tempi assidermi
Nel conquistato Alhambra
Fra un luccicar fantastico
Di dïamanti e d'ambra,

Fra un luccicar di splendide
Pupille castigliane,
E di marmoree cuspidi
Moresche, arabe, ispane,

Sorbendo atomo ad atomo,
Dovunque, a tutte l'ore,
Da tutti i sensi immemori,
Gloria, opulenza, amore!

O del conteso Bosforo
Dominator supremi,
Cui tante belle attendono
Nei vigilati arèmi,

Io non v'invidio i fulgidi
I vacillanti sogli,
Ma in fede mia, potendolo,
Vi ruberei le mogli,

Quelle circasse indomite,
Quelle eleganti greche,
Che di baci v'irraggiano
Le fronti aride e bieche!

Fuor del Serraglio, il despota
Oggi è un mestier fallito:
Maometto è troppo barbaro
Pel mondo incivilito;

Troppo è ogni Dio decrepito,
È troppo ampia la mina
Che vi dovrà travolgere
Nell'ultima rovina....

Oh come freme il libero
Della marea susurro,
Oh quanti sogni rosei
Salgon dal mare azzurro,

Mentre l'ora sul pendolo
Inavvertita passa,
Mentre le Parche filano
La mia vital matassa!

VII.

RISPOSTA.

Sì, Dino mio: gli stanchi desideri
Che vedi erranti nelle mie pupille,
E un dì rompeano impetuosi e fieri
Come scoppi d'elettriche scintille,

Volan dietro a' miei sogni, che leggeri
Navigan su le vaste acque tranquille,
O interrogan gli oracoli e i misteri
Delle mie sfingi e delle mie sibille.

Sì, nel pugnar con le ribelli carte
Mi si fondono insieme odio ed amore
Sotto il puro e gentil foco dell'arte;

Ma de' pensieri miei l'azzurro fiore
Presto intristisce, e le mie fronde sparte
Turbina un vento che mi diaccia il core.

VIII.

COLLOQUI.

I.

O mia dolce bellezza, io te lo dissi
In una strofe alcaica: il tuo bel viso
Ha un profilo di santa e di signora
Che mi ricorda prodigiosamente
La Maddalena del Tiziano. Or dimmi,
O mia dolce bellezza: hai tu studiato
Mitologia? Ricordi tu quel mesto
Canto del nostro Leopardi intorno
Alle favole antiche? — Oh come oh come
Dentro a quei versi la bellezza greca

Vive in fantasmi luminosi! — Ebbene:
Quando t'ammiro nelle trasparenti
Acque del mar fino alle spalle immersa,
Io ripenso a Dïana, e mi figuro
Che non potesse scendere più bella
Di te ne' fonti ed agitar su l'onda
Più lunghe chiome e più marmoree braccia.
E vorrei mille volte esser quell'onda
Incoscïente che t'abbraccia tutta
La persona bianchissima, piuttosto
Che sentir dentro l'anima le fiamme
De' tuoi baci, de' tuoi baci fatali,
Onde insaziabilmente ardo e deliro,
Sognator malinconico! Ma intanto
Io mi bevo la musica stupenda
Della tua voce, ed un fanciul dovento
Quando folleggi spensieratamente
Con me nell'acqua e me la getti in faccia
Trionfando di gioia. Entro la bocca
Allor ti ridon, come in roseo scrigno,
Trentadue perle nitide, ed allora
Dal cielo de' tuoi grandi occhi stellanti
Scoppian baleni d'infinito amore

Sul felice che ami. Oh quando penso
Che son' io quel felice, e che t'adoro
Come adoro mia madre, e che sei fatta
Parte viva di me come il mio core
Come l'ingegno mio; quando ripenso
Che, riluttante o no, fra pochi giorni
Dovrai lasciarmi e, con l'anima ardente
Di gioventù, di poesia, buttarti
Fra le braccia d'un asino che abborri:
Quando ripenso tutto ciò, m'afferra
Un insensato furore di sangue,
E mi dispero, e maledico, e piango!

2.

Lo vedi tu quel maestoso e svelto
Piroscafo che sciolse ora dal molo
E fa schiumar sì largamente il mare
Con la forza dell'elice, lo vedi?
Quello svelto piroscafo, amor mio,
Fila diritto a Nuova York. — Ma quando,
Quando potrò vederla io quest'America

Maravigliosa dove tutto è immenso,
L'Ande, le Pampas, le Savane, i fiumi,
Le vergini foreste? Ove, attorcendo
La fortissima coda ai giganteschi
Alberi secolari, il flessuoso
Boa giù da' rami allungasi nel pieno
Sol tropicale e penzola ozïoso?
Ove gli uccelli hanno i color cangianti
E i riflessi dell'iride; e il condore,
Imperator dell'aquile e dei cieli,
Stende le smisurate ale in riposo
Su le Sïerre tempestose? — O terra
Di Colombo e di Washington, feconda
D'indomabili schiatte e di possenti
Macchine, o terra verde in cui la pianta
Di libertà grandeggia ormai sicura
Sotto il buon parafulmine di Franklin,
Terra promessa della razza umana,
Terra dell'avvenire, io ti saluto!

3.

Guarda che quadro, amica mia, che immenso
Quadro vivente e luminoso! Guarda
Laggiù con che maravigliosa e piena
Iridescenza d'opaline tinte
Precipita il solenne arco de' cieli
Sul Tirreno che arde! Io mai non vidi
Un tramonto sì splendido! Percossi
Dal sol rossastro i vetri del fanale
Schizzan lampi che accecano; ed il fumo,
Che dai vapori incandescente svampa
Nel tramonto vermiglio, ampio abbarbaglia
Come lo scudo incantato d'Atlante.
Oh la giovin natura oggi s'inebria
In un' orgia di luce! Anche gli uccelli
Ne sembran vinti, e con più tardi giri
Silenzïosamente erran pel cielo
Quasi ammirando. Il mar sorride in calma
E con riflessi di smeraldo e d'ambra
Vasto azzurreggia; mentre la Gorgona

Spicca nel mezzo nereggiante e sembra
Un gran cetaceo che galleggi immoto
Per godersi anche lui questo superbo
Spettacolo. — Amor mio, versa dai neri
Occhi il sorriso: il tuo sorriso almeno
Io lo bacio, io l'abbraccio, io lo possiedo
E lo comprendo; ma l'immenso riso
Dell'universo mi sgomenta e sfugge
Agli attoniti miei vigili sensi.
Oh che tormento aver l'ingegno acceso
Dalla febbre dell'Arte e sentir tutta
La stupenda armonia della natura,
Nè posseder che sillabe disperse
Ed impotenti a riprodurne almeno
Una minima nota! — Ove sei, Dante,
Che sapesti in eterna opra d'inchiostro
Descriver fondo a tutto l'universo?
Ma di te più felice il prodigioso
Michelangiolo, a cui l'Arte si schiuse
Universale, splendida, gigante,
E in lui contemperò quattro divini
Artefici. — Amor mio, versa dai neri
Occhi il sorriso: il tuo sorriso almeno

Io lo bacio e l'abbraccio e lo possiedo
Tutto, e mi svela tutto un mondo ignoto
D'arte, d'amor, di gioventù, di vita!

4.

Oh, vivaddio, qui si respira, e piena
Si assorbe qui dai dilatati pori
La salute e la vita. Acri fragranze
E torrenti di musica e di luce
Empion la notte, che stellata pende
Sui monti e su l'oceano, e tu sorridi
Dai grandi occhi dolcissimi, tacendo
Inebriata. Ed io t'ammiro, e sento
Una quïete olimpica, una sana
Felicità, che nei pesanti e dotti
Vocabolari delle lingue umane
Non ebbe nome ancora. Io che disprezzo
Chi mi disprezza, odio chi m'odia, e mostro
Denti di lupo agli orsi filistei
Che mi guardano biechi, strascicando
Le retrograde zampe, or me n'infischio

Giulivamente; e in grembo a te riverso,
Guardando gli occhi tuoi le stelle il mare,
Con sapïenza epicurea sorrido.

5.

Siamo troppo felici! ecco il pensiero
Che mi lima il cervello e mi tormenta
Assiduo. Come i cavalieri erranti
Della leggenda, in un castel fatato
Notte e giorno inseguiam larve d'amore,
Finchè l'incanto non si rompa e il vero
Ci risprofondi nell'infausta vita.
Oh potessi strapparti all'esecrata
Legge, strapparti all'esecrato amplesso
Di chi — perdio! — può dirti sua; strapparti
Al contatto degli uomini, strapparti
Alle gioie del mondo ed a te stessa
Ed agl'intimi tuoi dolci ricordi
E alle tue fedi oltramondane, e farti
Vivere della sola anima mia!...

Ahi terribile il vento si scatena
Su la verdastra immensità del mare
Che schiumante di rabbia urla e s'avventa
Contro la forza ond'è percosso; il mare
Che vastamente cerulo e quïeto
Poco fa sorridea, come la nostra
Felicità maraviglioso e infido!

IX.

LUCREZIA BORGIA.

(MUSICA DI DONIZZETTI).

Dicon, Duchessa, che voi siete un mostro
Di lussuria implacabile e feroce,
Con tal malìa nella possente voce,
Che soggioga il ribelle animo nostro.

Dicon che uccide il caldo bacio vostro
Come i vostri veleni acre ed atroce:
Eppur di voi tanta pietà mi cuoce,
Che anch'io, Madonna, il vinto cor vi prostro.

E in quella piena d'armonie divine
Che mi travolgon, simili a fiumana,
Al mar dell'arte che non ha confine

Mi parete sì bella e sovrumana,
Che le vostre nequizie, itala Frine,
Le credo infamie dell'invidia umana.

X.

IN BARCA.

Piomba afoso un incendio
Su la barchetta e su l'oceano immoto:
Amica mia, si soffoca,
E preferisco abbandonarmi al nuoto.

O mia vezzosa Naiade,
Slanciati giù nelle freschissim'onde;
Non vedi che t'invitano
Gli amplessi delle verdi alghe profonde?

Come gli antichi secoli
Vider la bianca Galatea vezzosa
Fuggir nell'onde joniche
Di Polifemo la rabbia gelosa,

Così.... Ma che fantastico
Io di mitologia? Son tutte fole!
Tu sei vera, sei giovine,
E dentro gli occhi ti fiammeggia il sole.

XI.

IL RITRATTO.

Il tuo ritratto, o mia gentil regina,
Non lo può far nessun artista al mondo:
Oh quell'affascinante occhio profondo
È una cosa, amor mio, troppo divina!

Scende la chioma tua sul collo tondo
Candido e fresco più d'un fior di spina,
E il trillo della tua voce argentina
Più di quel d'una lodola è giocondo.

Ilare sempre da mattina a sera,
Non solo quando il mar rompi sì franca
Con quell'agili forme di pantera,

Ma quando posi addormentata e stanca
Con l'eleganza d'una greca etera
E somigliante ad una statua bianca.

XII.

ULTIMA ORA.

Dunque parti! Ed io solo, ed io tristo,
Senza te, senza te, che farò?
O carnefici, o uomini, o Cristo,
Questa legge chi mai la creò?

Tramontando il gran sole che adori
Alla vita all'amor benedì;
Ma tu parti. Si rompon due cori,
E la gente sorride così?

Questo mare e quei monti lontani
Oggi ancora io li guardo con te.
Son pur belli!... E saranno domani
Un immenso sepolcro per me!

LIBRO SECONDO

I.

DOPO L'ADDIO.

Come fummo felici, anima mia,
L'ultima sera che passammo insieme,
Come fummo felici! E ci lasciammo
Con lo strazio nell'anima, sgomenti
Di non doverci riveder fra poco
Che per darci l'addio. Tutta la notte
Io m'agitai fra gl'incubi febbrili
Di fantastica veglia; e scongiuravo

L'ore volanti ad arrestar dei giorni
L'inesorato avvicendarsi, e gli astri
A scintillar nel buio cielo eterni,
E il sole a non recar l'alba fatale
Che ti dovea sveller da me. Nel folle
Delirio de' miei sensi avrei voluto
Che su la terra diluviasse il cielo
Un oceano di piogge, ove a rapirti
Più non trovasse il fumido vapore
La sua lucida strada; avrei voluto
Che in un punto sparissero dal mondo
Leggi e costumi, ed altro non restasse
Che della forza e dell'amore il dritto
Per conquistarti, e indomito, selvaggio,
Vegetar fra i cannibali, lottando
Per la vita e per te; viverti al fianco
Anacoreta o masnadiero in mezzo
Alla natura sconfinata o al folto
Lussureggiar d'ignote macchie: tutte,
Tutte io chiedea le più feroci e strane
E impossibili cose, anzi che dirti
Quell'imminente sciagurato addio.

Ma tra i riflessi d'oro e tra le rosee
Tinte d'una stupenda alba d'Agosto
Uscì dai poggi consueti il sole,
Folgorando il più splendido sorriso
Ond'abbia inconscio alle miserie umane
Insultato giammai. Pallida e franca
Fra mille indagatori occhi porgesti
La mano a me, cui si schiantava il core,
Ed un saluto singhiozzasti, e il nero
Vagon si chiuse dietro a te, sinistro
Come una tomba. — E non potere, o amica,
Avvinghiarmi al tuo collo e in un amplesso
Disperato e supremo i nostri petti
L'un contro l'altro infrangere! Doverti
Lasciar così, chi sa per quanto, e forse
Per non vederti più, senza potere
Dilanïar con le mie mani il seno
Dell'anelante vaporiera o il fischio
Soffocar su le sue labbra stridenti,
Come saprei su labbra umane a schiaffi
Quel fischio atroce soffocar! — Ma il lungo
Treno con ferreo cigolio si mosse
Pesante e come titubando sotto

La gran vôlta sonora; e a me dagli umidi
Occhi raggiando un ultimo sorriso,
Tu sparisti, amor mio; sola e infelice
Sparisti; e mentre a nuove genti or vola
Via sul fulmineo trionfal convoglio
La tua giovin bellezza, ahi l'accompagna
Con intenso desio l'anima mia!

II.

Qui sul mio dolce lido ov'ebbi vita
E in quel palazzo che prospetta il mare
Vissi l'infanzia, fredda e scolorita
Come silenzïosa alba polare.

Ancor la loggia su dal tetto ardita
S'affaccia e s'apre al pieno albor lùnare,
Ancor mi guarda e a piangere m'invita
Come in quei giorni e in quelle notti amare:

Quand'io sentia malinconicamente
Fra gli scogli del Molo e del Marzocco
Singhiozzar l'onde affaticate e lente;

E ad ora ad ora un vigile rintocco
Tetro piombar su la città dormente,
Caldo soffiando il vento di scirocco.

III.

SOLILOQUI.

1.

Alto fiammeggia nella notte azzurra
Illuminato a festa il santuario
Di Montenero in lontananza, come
Un gran fuoco di grazie alzato al cielo
Dalle riconoscenti anime umane.
Passano a branchi i villici bigotti,
Preoccupati, creduli, capaci
D'ammazzar tutta una tribù d'ebrei
A onore e gloria di Maria, che questa
Notte rinasce a seminar gli usati
Miracoli sul mondo. E son felici,
Son felici costoro! Il buon curato,

Circe chiercuta, li terrà in pastura
Devotamente, e il buon curato ha sempre
La tabacchiera pronta e l'aspersorio
Pien di benedizioni. — Anima altera
Di Francesco Domenico Guerrazzi,
Riposa in pace! Il sonno che tu dormi
Nel tuo marmoreo letto è un glorïoso
Tranquillissimo sonno, e non lo turba
Certo l'insulto o la bestemmia sacra
Che nel cor suo ti prodiga il curato,
Quando, lì in faccia al tuo sepolcro, annaffia
D'acqua santa le turbe. E verrà tempo,
Oh verrà tempo, o anima severa,
Che non branchi di villici bigotti,
Ma fieri e di sè consci uomini il monte
Ascenderanno ove riposi, uniti
In pietoso e civil pellegrinaggio.

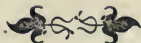
2.

Fiammeggia il monte nella notte azzurra
Piena d'idilli e di fragranze. Ancora
Veglia il Fanale su lo sterminato

Sonno dell'acque e ad or ad or proietta
I suoi riflessi pallidi su questo
Fosforescente tremolio di flutti. —
Ma dimmi dunque, o sentinella eterna:
Che figura ci fa quella tua scialba
Luce, da anni e secoli, col pieno
Riso degli astri e della tonda luna?
Che figura ci fan questi colori
Della mia tavolozza e queste rôche
Variazioni di chitarra, in faccia
A tanta luce di color viventi,
A tanta poesia dell'universo? —
Oh l'arte umana! — Affoga dunque il cieco
Tuo lanternone, o sentinella eterna,
Com'io nel mar che intorno mi scintilla
La tavolozza e la chitarra affogo.

IV.

Non faccio altro che bere
Per istordirmi e non pensare a te;
Ma tu stai sempre in fondo al mio bicchiere,
Come in limpido specchio, innanzi a me:

Fantasma trasparente
Che, fiammeggiando di gentil pietà,
Mi sorridi col dolce occhio languente
Un sorriso che piangere mi fa.

V.

Che orrenda notte! Minaccioso e lento
Un campanile a morto urla e rimbomba,
E i sensi a forza avviluppar mi sento
Nella sua lunga interminabil romba.

Freddo sbuffando me la porta il vento,
Ed ogni tocco sul cervel mi piomba,
E sta greve su l'onde il firmamento
Come il coperchio d'un'immensa tomba.

E giù dal bronzo che implacato squilla
Quasimodo avventar sembra la strana
Malignità dell'invida pupilla:

Sinistro abbozzo di figura umana
Che nello spazio orribilmente oscilla
Avviticchiato alla maggior campana.

VI.

LACRYMAE RERUM.

Notte profonda e altissimo silenzio
E bagliori e penombre e sconfinata
Solitudine ovunque; ed in quest'ampia
Serenità, misterïoso e lungo
Come un gran pianto, il mormorio del mare,
Che da secoli e secoli con mille
Voci ripete ai gloriosi cieli
Il suo gemito immenso! Ecco, e la luna
Dal ciel sogghigna come un teschio umano
Gelidamente, e le superbe stelle
Sorridon tutte, e tutto il cielo esulta
Circonfuso di splendido mistero.

Ahi nell'eterno gemito dell'onda
Echeggian forse luttuosamente
Mille agonie di naufraghi travolti
Da' suoi limpidi abissi! — Era la notte
Così tranquilla e così blando il mare,
Cui con fervida prua dritto fendeva
Un vapore francese: e i suoi trecento
Viaggiatori in confidente sonno
Vedean forse la gran terra promessa
Del pane e del lavoro, ove il bisogno
Li sospingea. Ma ruppe lor quei sogni
Un cozzo orrendo ed un orrendo schianto;
E brancolando a ricercar la fida
Branda, sentiron d'ogni parte il vuoto
E il gran freddo dell'acqua e della morte
Che li stringeva; e coi capelli ritti
Dallo spavento, al languido fanale
D'un'altra nave intravedendo il vero,
Ruppero in disperate urla e in bestemmie
Disperate; e nel buio ampio del mare
Ruggì breve e terribile una lotta
Di furibondi, che sentìansi pieni
Di calda vita e non volean morire;

E doveron morir come arrabbiati
Cani così, privi d'aiuto, in preda
All'onde ghiacce inesorate immani
Soffocatrici, e li ferì morendo
L'ultimo grido, il rantolo strozzato
Dei genitori o dei diletti figli
Che affogavano insieme. Ahi poco dopo
Non galleggiaron che i dispersi frusti
Del piroscafo infranto e sprofondato
Quasi in un punto; e immobile su qualche
Centinaio di vittime sepolte
Rimormorò sinistramente il mare.

VII.

Ride il tramonto, ed io son triste e solo,
Ed al fianco ho il mio dèmone custode
Che più rabbioso mi stringe e mi rode
Quanto più mi ribello e a lui m'involo.

E passo triste fra 'l sereno stuolo
De' semidei che vegeta e si gode;
Fuggo diritto alle tirrene prode,
E mi salutan le rondini a volo.

Sfumano intanto le rosate liste
Dell'orizzonte, e com' enorme squalo
Una nera fregata ecco alle viste.

E mentre tutti affollansi allo scalo
Per vederla arrivare, io passo triste
E in tristi fantasie l'anima esalo.

VIII.

ULTIMA LETTERA.

Mia dolce amica, è inutile: pur troppo
Precipita al tramonto anche la stella
Del nostro amore. In quanto a me, tu sai
Che una calma letargica impaluda
Nel morto lago del mio core, in questo
Maraviglioso Asfaltide che asconde
Tanto naufragio di sepolti sogni.
Quel ch'io soffersi per la tua partenza
Lo sai; lo sai com'io bevea l'atroce
Balsamo delle tue lettere ardenti;
Or non volere, oh non voler, ti prego,
Umiliarmi con la tua squisita

Pietà, che troppo sa d'amaro! Abborro
Io le fiacche agonie. Meglio l'oblio,
Meglio il temuto e freddo oblio che spenga
Tutto insieme l'incendio, onde parea
Dovesse eterno divamparci il core.
Guarderò triste e fulminato ancora
Nel gran deserto della vita, e il fiero
Piacer godrò di soffrir muto e solo.
Anche gli estinti islandici vulcani
Levano bianche d'impietrati ghiacci
Le creste un giorno incandescenti, e guardano,
Scheletri enormi e irrigiditi, il sole.

Basta così! Senza rancore e senza
Declamazioni stupide, ricevi
L'ultimo addio. C'incontreremo un giorno
Sotto i mille pinacoli raggianti
Del tuo marmoreo duomo, ove mi chiama
Un intenso desio d'arte e di vita:
Tu sempre bella ed elegante; io, male
Dagli anni e dagli eventi ancor domato,
Ti chiederò fra un complimento e l'altro

Con acerbo rimpianto: — Si ricorda
Lei dell'Ardenza? Eran divini giorni,
Ed eran notti più divine ancora! —
E tu forse col tuo riso più gelido
Ti dirai lieta di vedermi sempre
In florida salute. — O dolce amica,
O amica mia che tanto ho amata e pianta,
Così va il mondo, il detestabil mondo
Che sognammo sì splendido nel nostro
Vertiginoso immaginare, in quelle
Fervide notti, in quell'acute ebrezze,
In quel silenzio, in quell'oblio di tutto!
E i mille rutilanti occhi del cielo
Ci piovean raggi e complici sorrisi,
E l'anime in un sol bacio confuse
Viaggiavan fantastiche e leggere
Su lo stellante oceano, ove, creato
Dalla potente agilità dei sogni,
A te ridea come a sorella un bianco
Stuolo di forme cognite, adorate
Nel canto dei poeti: era l'ardente
Saffo, era Ofelia sospirosa, e insieme
Con Desdemona pia, Silvia e Nerina,

Francesca e Margherita; alte, immortali
Forme dell'arte, in cui s'incarna e vive
Questa tragedia dell'amore eterna.
Ma tu detesti le tragedie, e segui
Donnescamente il capriccioso idillio
Della tua giovinezza; allegra sempre,
Quale dai monti, che parean di rame,
Ti carezzava ogni mattina il sole
Voluttuoso, e tu esultavi al sole
Come i rosai di quel giardin fatato.

Sento i ricordi martellar nel cranio
Spietatamente, e serpeggiar nel sangue
Implacabili e rei come mïasmi
Venefici; e l'inferma anima, tutta
In un'immobil visïone immersa,
È sempre là, fra i memori rosai
Del mio lido tirreno. E li rividi,
Malinconico e solo io li rividi,
E mi sentii stringere il core. Anch'essi,
Dolce amor mio, cangiarono! Decembre
Li ha soffocati in un lenzuol di ghiaccio,

E sta fra un popol di fantasmi bianchi
Trionfator decrepito. Continua
Giù giù per l'uniforme aria biancastra
Scendea la neve, e a me scendea nel core
Il freddo dell'oblio. — Senti, in quell'ora
Pensavo a te con una strana angoscia,
E sogghignavo, e mi strozzava il pianto.

IX.

EPICEDIO.**

I.

Son pochi giorni, e alla gentile e santa
Esultanza di madre ebro s'apria
Quel tuo cor giovanissimo, cui tanta
Mèsse di sogni l'avvenir fioria.

Son pochi giorni; e il petto mi si schianta
Nel ripensar che t'han portata via,
Che dal dolor la nostra mamma affranta
Piange sul tuo sepolcro, Itala mia!

Ahi sul sepolcro della sua figliola
Piange la madre, e il genitore intanto
E il tuo misero sposo entro la gola

Serran l'angoscia del convulso pianto;
Ma tu, sorella mia, gelida e sola
Tu non li vedi: e t'adoravan tanto!

II.

Morir così quando le sue più sante
Gioie ti promettea l'alma Natura,
E su la culla d'una bionda infante
Cominciavi a vegliar lieta e sicura;

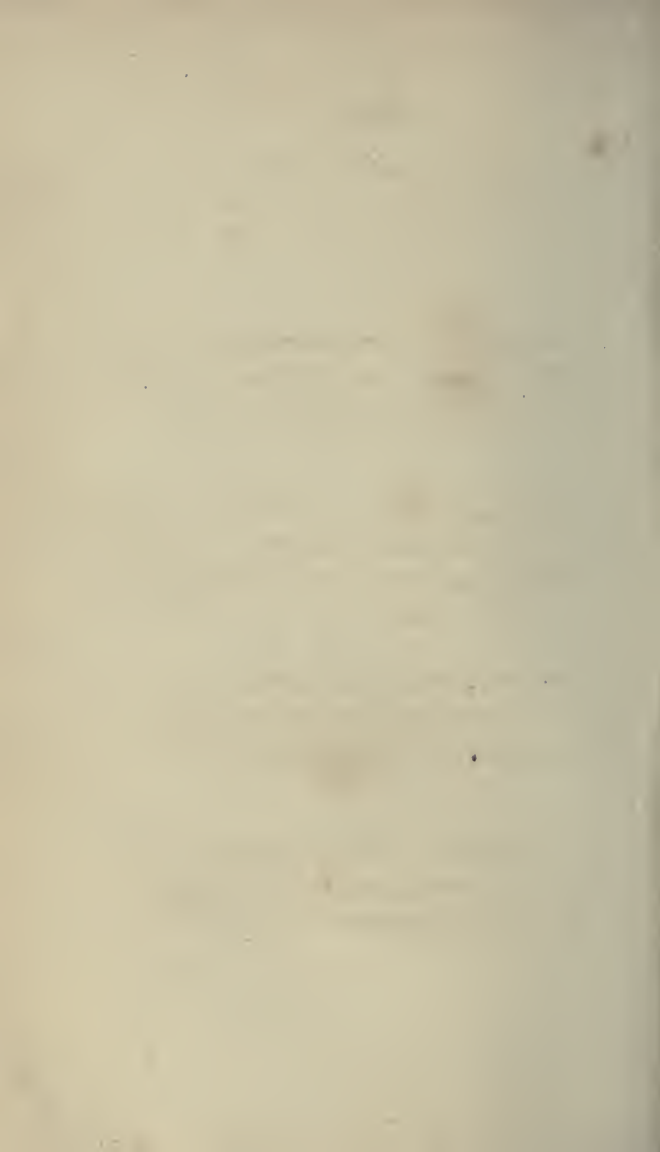
Morir così, tu giovine, tu pura,
Tu di florida vita esuberante;
Piombar d'un tratto nella tomba oscura
Fra 'l singulto de' tuoi lungo e straziante;

E le carezze della dolce figlia
Nel contatto mutar gelido e lento
Del verme che alle tue carni s'appiglia:

È troppa, è troppa infamia, o Dio che sento
Pregar piangendo dalla mia famiglia,
E ci sprofondi in così reo tormento!

X.

E rivedrò la mia città nativa,
La mia bella città romoreggiante,
E il mar diffuso e l'incantata riva
Cui di freschi misteri ombran le piante;
E rivedrò la darsena giuliva
Che dal livido mar quasi stagnante
Una foresta inalbera d'antenne
In faccia all'orizzonte ampio e solenne.

Ancor vedrò di splendide signore
Formicolar le vie sempre animate,
Vedrò nei volti sfolgorar l'amore,
Vedrò nell'aure sfolgorar l'estate:
Ahi ma te non vedrò, te che al vigore
Cresciuta di codeste aure odorate,
Le abbandonasti, povera sorella,
Per andare a morir giovine e bella.

XI.

IN TRENO.

(Da Milano a Bologna).

E dunque addio, sereno pian lombardo,
Addio, file di vetrici e di gelsi
Che svanite sì rapidi al mio sguardo!

A viva forza di colà mi svelsi
Ove il gotico tempio alza gigante
I trionfali a Dio culmini eccelsi;

E a me dinanzi con fuga incessante
Passano i fiumi, passano le ville,
Passa una verde infinità di piante,

Mentre un nembo di fumo e di faville,
Cui la macchina esala umido e denso,
Mi s'avventa frizzante alle pupille.

Oh come tutto cangia! Oh quando penso
Che anelai tanto tempo a questo blando
Riso di cieli e di pianure immenso,

Ed ora.... Addio. Seco mi trae fischiando
Terribile il vapore, e sbigottito
Un armento di buoi scappa mugghiando.

Qui nel suo maggio splendido e fiorito
La mia sorella, la sorella buona,
Il buon angiolo mio, venne a marito,

Lasciando il caro lido a cui risuona
Largamente la nostra onda natia,
Dove tutto di lei meco ragiona.

O incantevole pian di Lombardia
Ardentissimamente sospirato
Per tutto un anno di malinconia,

Qui la sorella che m' ha tanto amato
Ahi qui la dolce mia sorella è morta,
Stelo gentil dal turbine schiantato.

E soffocando, o mia perduta scôrta,
Io mi reco la gelida sciagura
Come una serpe intorno al collo attorta,

Or che la morte ti sigilla e mura
Gli occhi che ardeano di sì viva fiamma,
Or che mi giaci fredda in sepoltura.

Oh quando lessi il fiero telegramma
Che tu morivi, io mi sentii diacciare,
E alla nostra pensai povera mamma:

Povera mamma da sì lunghe e care
Speranze a te condotta, e in tempo giunta
Per vederti, o sorella, agonizzare!

Ed io partii, questa terribil punta
Portando in core e, presago del vero,
Te da implacabil febbre arsa e consunta.

E m'affacciavo al gran convoglio nero
Troppo lento per me, che avrei voluto
Avesse l'ale come il mio pensiero;

E sui guanciali immobile, abbattuto,
Mi ripiombavo, e non finiva mai,
Mai quel viaggio e quello strazio muto.

Così, così l'eternità passai
D'una notte angosciosa, ed altro alfine
Nient'altro che un cadavere baciai.

Tutti, al tuo letto, con le fronti chine
Singhiozzavano; un magro sacerdote
Ti leggeva le sue preci latine;

Io sentivo stillar giù per le gote
Cocentissime lacrime, ed affranto
M'abbandonai su le tue membra immote,

Scoppiando in largo, in disperato pianto.

XII.

REALTÀ.

No, non è vero, o mio dolce Tirreno,
Non è ver che tu sia bello ed azzurro
Come un dì mi splendevi. O arcane stelle,
O sonnolenti occhi del cielo, ah troppo
Malinconicamente mi guardate,
E fu menzogna il vivido sorriso
Che da voi mi piovea. Fosco universo,
No, tu non sei quello stupendo cosmo
Che ammiravo nei lirici entusiasmi
Dell'anima bollente. Era la mia
Felicità che, rifulgendo ovunque,

M'abbellia l'universo; erano i sogni
Del mio cervello, i sogni miei divini,
Che oceano e stelle mi vestìan di luce!

O vascello che vai nero e silente
Come una bara, aspettami: tu solo
Puoi levarmi di qui, da questa dolce
Piaggia, ove i lauri ed i roseti e i tronchi
Germogliano la spina dei ricordi
Che mi trafiggon d'ogni parte. Aspetta,
O vascello che vai nero e silente!
Portami via, portami via lontano,
Via fra gli ultimi antipodi, nel verde
Suol della Pampa, ove fra nuove genti
Laborïose mi rinnovi anch'io
E mi ritempri come vecchia spada
Alle lotte future, a conquistarmi
Per violenza e contro tutto e tutti
Il centro mio nell'universo. Io voglio
Vivere, non marcir tristo ed ignoto
Come quest'alga del mio dolce lido!
C'è della forza ne' miei nervi ancora,

E non voglio poltrir. Via la pesante
Malinconia che gravami le membra,
Come le cappe di piombo che Dante
A' suoi dannati immaginò! Severo
Come quest'onda l'avvenir s'affaccia
Senza lusinghe di sorrisi: è tempo
D'affrontarlo oramai nella sua fredda
E nuda realtà, come la nuda
Realtà del creato ora contemplo,
Senza velo di sogni. — E tu, cor mio,
Che sempre desto, pendolo vivente,
Misuri le mie lunghe ore di tedio,
Comincia intanto a doventar di sasso,
Nè mi seccar più mai, pendolo uggioso!

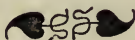
DA H. HEINE

I.

(Nord-see).

Resta giù in fondo al mare,
O di felicità sogno insensato,
Che nelle notti amare
Il cor mio tante volte hai faticato,
Ed ora, in pieno giorno,
Spettro marino, a me t'aggiri intorno.
Resta in fondo per sempre, ed io ti getto
Tutti i miei mali ancora
E tutti i miei peccati ed il berretto
Della follia, che coi sonagli il capo

Mi sbalordì finora;
E ti getto la fredda ipocrisia,
Questa viscida pelle di serpente
Che m'ha sì lungamente
Avviluppato l'anima,
L'anima mia malata
Che Dio rinnega e gli angioli,
La maledetta anima mia dannata... —

Viva, viva! ecco il vento; ecco si gonfiano
E ondeggiano le vele,
E il bastimento scivola
Su lo specchio del mar queto e infedele,
E sciolta d'ogni noia
Manda l'anima mia grida di gioia.

II.

(Nord-see).

Su la pallida sponda
Io sedevo del mar, fantasticando;
Il sol cadente riflettea nell'onda
I suoi raggi fiammanti, ed ululando
Il riflusso spingea larghi e spumosi
I candidi marosi.
Era un frastuono e un murmure
Di risa e fischi e rantoli e sospiri
E una blanda armonia simile ai canti
Che cullano gl'infanti.

Pareami udir le favole incantate
Dei maghi e delle fate
Che, ancor fanciullo, dai compagni miei
Nelle cerule udia sere d'estate:
Allor che sui marmorei
Scalini della porta accovacciati
Taciti pendevam dal narratore
A occhi spalancati
E con ansioso core;
Mentre, affacciate alla finestra, in mezzo
Agli odoranti fiori,
Simili a rose sorridean le vergini
Del plenilunio ai candidi fulgori.

III.

(Intermezzo).

Perchè sì vizze e pallide
Le rose e le viole,
Dolce amor mio, s'annoiano
Nelle deserte aiuole?

Perchè nel ciel la lodola
Geme un sì triste canto,
E i gelsomini esalano
Odor di camposanto?

Perchè sì malinconico
Sopra la terra oscura
Sembra che il sole illumini
Un'ampia sepoltura?

Perchè son'io medesimo
Sì triste e sì malato?
O amor mio dolce, ah dimmelo,
Perchè m'hai tu lasciato?...

IV.

(Intermezzo).

Velenosi i miei canti escon dal core:
Vuoi che così non sia,
Se della vita avvelenato il fiore
M'hai tu, dolcezza mia?

Velenosi dal cor m'escon gli accenti:
Vuoi che così non sia?
Io chiudo in petto un covo di serpenti
E te, dolcezza mia!

EPILOGO

FANTASIA MONTANA.

Dio, che squallore, che solitudine
Su questi dolci poggi e nell'anima
Che il sole e l'amore pur dianzi
Indoravan di sogni e di luce!

Ahi su la terra, sul cor degli uomini
Piomba l'inverno, più infame d'Attila
Con sè trascinante dall'Alpi
La valanga degli Unni fatali;

E inesorato despota accampasi
Su lo sterminio che ovunque semina,
E immobile sopra il mio cranio
Come un'incubo enorme s'aggrava.

Oh, fra l'immensa festa dei pampini,
Dei pigiatori di mosto fradici,
Oh il riso e la vita che ieri
Traboccava da tutto il creato!

Imbacuccati nei grossi nuvoli
Dormono i colli toscani e sembrano
Nell'umide tende addossati
Veterani che stanno a bivacco;

E all'avanguardia, piantoni invalidi
Vinti dal freddo di tanti secoli,
Nel bianco cappotto tremando
Dormon ritti gli antichi Appennini.

Dormono ritti come sonnambuli
Gl'ischeletriti castagni, e sognano
Il denso fogliame d'Agosto
E gli amplessi infocati del sole.

Dormono i venti, dormon le tenebre,
E nel torrente l'acque impaludano
Fra i massi, che paiono forme
D'una fauna impietrata e gigante.

Ma dunque tutto qui dorme? O esauste
Son le universe fonti dell'essere,
E pesa imminente sul mondo
L'ira estrema del biblico Iddio?

Ahi tutto muore! Questa è l'immagine
Del maledetto lago d'Asfaltide,
E stagna qui forse l'estinta
Atmosfera d'un astro defunto;

E sta il silenzio, la solitudine
Su questi dolci poggi e nell'anima
Che il sole e l'amore pur dianzi
Indoravan di sogni e di luce.

Oh che importava mai che dal càosse
L'onnipotente noia di Geova
Traesse quest'orbe, pel gusto
Di scagliarlo a rincorrere il sole?

E tu che intanto col formidabile
Fischio t'annunzi da lungi e strepiti
Nell'ampia quïete notturna,
Formidabil vapore, chi sei?

Tu che l'ardito ponte, librantesi
Fra le due rupi, trasalti aereo,
Seguito da un lembo di foco
Che par coda d'infausta cometa,

Sei l'Anticristo che i preti annunziano
Predestinato figlio di Satana?
O cinto di tuoni e di lampi
Sei l'Arcangiolo sterminatore?...

NOTE

* Dopo l'Addio. — È una poesia già stampata nel volume delle *Canzoni moderne di G. M. Labronio*, edito dallo Zanichelli nel 1879. La riproduco qui perchè questo è veramente il suo posto. Inutile aggiungere che in una nuova edizione delle *Canzoni moderne* questa poesia ne verrà soppressa.

** Epicedio. — Questi due sonetti, insieme con le terzine che li seguono, furono già pubblicati in pochi esemplari non venali dalla Tipografia Bracali di Pistoia, in un opuscolo consacrato *A Itala Marradi-Baldi, morta a ventun'anno,* e portante la data *19 Ottobre 1880.*

Il legame fra questi versi funebri e le fantasie marine può vedersi nella poesia intermedia, X^a^ del libro II^o^. — Del resto, io non ho scritto un trattato scientifico, ma

un libro di versi; perciò, mentre ho guardato più che ho saputo all' organica unità dell' insieme, per amor di varietà ho lasciato correre qualche poesia, che non ha col titolo del libro alcuna relazione apparente. Se ho stonato, mi si fischi. Io sono il primo a ridere di certi libri di versi in cui la vaporosa stranezza del titolo ha che vedere col contenuto poetico, come l' etichetta miracolosa di certe boccette da ciarlatani ha che fare con l' acqua sudicia che c' è dentro.

INDICE

LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO.